

**IN MEMORIA  
DEL PROF. FRANCESCO GENTILE<sup>1</sup>**

di

**Ottavio De Bertolis, s.j.**

(Pontificia Università Gregoriana – Roma)

In questo consesso forse le mie parole possono sembrare fuori luogo: d'altra parte, forse sono fuori luogo anch'io, da diversi punti di vista. Ad esempio, è vero che sono stato un assistente del professore, ma per breve tempo: giusto lo spazio per imprimere in me molta gratitudine per un uomo che mi ha accolto nel suo istituto senza conoscermi e senza sapere nulla di me, che mi presentavo semplicemente dopo avere vinto un dottorato, ma senza nemmeno avere discusso una tesi in Filosofia del Diritto, e dunque nemmeno con lui. Ricorderò sempre la sua voce al telefono, quando mi presentai: "Che cosa le devo dire, dottore? Ben arrivato". Certo non facevo parte del gruppo "storico" dei suoi assistenti, e, del resto, relativamente presto, due anni dopo, lasciai l'Università di Padova per una prospettiva molto diversa.

Penso dunque che, se mi si chiede di ricordare il comune maestro, mi si chieda implicitamente di parlare di lui proprio a partire da questa prospettiva, che non è quella accademica e mondana. Del resto, potrei ben parlare di come le sue riflessioni hanno aperto una traccia, o un percorso, a volte anche inconsapevolmente, all'interno della mia personale attività di studio e di insegnamento, tanto che oggi, a più di vent'anni di distanza da quei giorni, penso che si possa ritrovare in parecchi punti del mio lavoro uno sviluppo o prosecuzione di suggestioni ricevute qui, al Bò, dalle sue lezioni, che frequentai solo da assistente, e dai suoi scritti. Ma non desidero parlare di questo, perché sarebbe semplicemente parlare di me e non di lui, che è invece il motivo per cui siamo qui. D'altra parte, è vero che quel che devo dire si intreccia anche con le nostre biografie.

La mia testimonianza sul professore prende l'avvio dal nostro, come lo chiamammo, "ri-trovamento", nel settembre 2008, ad un congresso di diritto canonico, a Venezia, un vero ri-trovamento, nel senso più profondo, perché non si trattò solo di un

---

<sup>1</sup> Versione provvisoria del Contributo che verrà pubblicato negli Atti del Convegno "Il contributo di Francesco Gentile alla filosofia giuridico-politica contemporanea" (Padova, 22 novembre 2013).

rivedersi per la seconda volta, ma di un ri-conoscersi e re-incontrarsi, in modo diverso dalla prima volta. Io ero già sacerdote e lui già malato: lui, e la signora, vennero a trovarmi nel convento dove ero ospitato, e parlarono a lungo, di molte e diverse vicende. Da allora i legami, che erano sembrati venuti meno per molto tempo, ripresero a un livello più profondo; cioè non su prospettive di “potere”, in capo a lui – il “boss”, il Preside, il capo – e nemmeno in capo a me, che, per la verità, ho sempre avuto molte tentazioni, ma mai però di questo tipo. Si trattò di un ri-trovamento nella dimensione di un incontro personale, di vicinanza gratuita, di amicizia offerta, lui a me e io a lui. Un bell'incontro, dunque, segnato dalla gratuità, o dal non-potere: il che è evangelico per essenza. Seppi poi, alla sua morte, da prove certe, che non si era mai dimenticato di me, e mi aveva sempre cercato.

Un anno dopo, nel settembre 2009, lo accompagnai, con la signora Anna Lisa, a Roma, per un corso di Esercizi Spirituali: scelsi la figura di Abramo per questo itinerario di riflessione e preghiera, come tipo dell'uomo, segnato dalla morte: come sapete infatti Abramo non aveva figli, come il professore – e la cosa è sempre stata per lui e la signora una ferita molto profonda – ed era perciò segnato nel suo corpo dalla morte, come il professore stava portando in sé quel germe che lo avrebbe condotto alla tomba. La storia di Abramo, inoltre, è una storia di promesse continuamente fatte da Dio e continuamente smentite, o differite, o realizzate solo in minima parte, come un segno o anticipazione o simbolo; essa è anche una storia di contraddizioni, di ambiguità da parte dell'uomo, dell'inevitabile pesantezza o opacità di ciascuno di noi. Non è rivelare un segreto dire che il professore è morto santamente. Cioè: riconciliato con se stesso, la sua esistenza, le persone che aveva incontrato. E questo per me è la cosa più bella da potere testimoniare qui.

Bella perché non scontata. Non è rivelare nessuna cosa insaputa ricordare che conobbe insuccessi, ingratitudini, volta faccia, sia nei rapporti umani che professionali o politici. Quel che la miseria umana può rivelare, lo incontrò. Come tutti noi, del resto: con la differenza che queste situazioni, che in un altro avrebbero potuto essere delle vere maledizioni, trasformarsi in motivo di rancore o di vendetta, oppure, semplicemente, di mangiarsi le dita per avere fatto investimenti affettivi sbagliati sulle persone, vennero superate. Lo scandalo della croce, cioè l'ingiustizia e le ingiustizie che subì, come la morte che stava portando nel suo corpo come già nella sua vita, l'isolamento che patì fin da bambino come figlio di epurato e che proseguì negli anni della sua maturità, quando non era facile discostarsi dal coro

politico dominante, non lo prostrarono. Non però perché fosse un super uomo, non per un suo eroismo innato, ma, evangelicamente, perché era un uomo di preghiera: e questa è la seconda cosa che vorrei qui testimoniare. Cioè un uomo che rifletteva sulla propria personale esperienza la vicenda umana esemplare di Gesù Cristo, la sua Passione: da Lui imparò a perdonare, e, più profondamente, a vedere i beni mondani per quello che sono, cioè per una scena che passa. Forse non lo capì subito, forse ci volle del tempo: ma lo capì bene.

Lui stesso diceva che la malattia che lo aveva colpito era come l'albero sul quale Zaccheo, il pubblicano, salì, giacché era basso di statura, per vedere Gesù che passava. Questa è una testimonianza che vi viene direttamente da lui, e potete prenderla come se ve la dicesse lui. Ciò che ci abbassa agli occhi del mondo, in realtà, in un senso più profondo, ci rialza e ci solleva, perché possiamo incontrare Gesù. Io potrei aggiungere, a questo che diceva lui, che questo per lui è stato vero, e forse non lo sarebbe per altri, perché, anche quando la fede per lui fu più una tradizione familiare, per quanto sincera, che non un fuoco che arde nel cuore, lui ha sempre fatto parte di coloro dei quali Gesù disse, quando fu richiesto da Giuda Taddeo su come mai si era rivelato a loro, agli apostoli, e non al mondo: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14, 23). Siccome, aveva osservato la Sua parola, anche senza saperlo, anche quando Cristo per lui era come nascosto dietro il Motore immobile che, secondo suo padre, Marino Gentile, pur si può pregare; poiché Lo aveva, anche inconsapevolmente, servito e cercato, anche nella "semplice" onestà umana, professionale e intellettuale, nella generosità e negli affetti sinceri, allora Lui gli si è rivelato. E lo aveva cercato perché lo aveva preferito ad altri dèi, o illusioni che sono così numerose nel nostro mondo. Cioè lo aveva amato. E' così che mi piace ricordare questo incontro che la Provvidenza ha posto sui miei passi. E forse posso dirgli oggi la gratitudine che non ho fatto a tempo a dirgli prima.